



## PAROLE DI VITA

### La carità in parole povere e immagini vive

Don Giuliano Zanchi<sup>1</sup>

Penso che questa conversazione debba gravitare attorno all'idea che le parole - poche o tante - o hanno un peso, o non servono, e anche se sono poche restano poche e non ci nutrono. Perché ci sono parole, specie quelle fondamentali, quelle a cui noi poi magari qualche volta mettiamo anche la maiuscola, che sono vulnerabili per natura: *giustizia, verità, amore...* Sono parole vulnerabili, si diceva le “*parole ombrello*”... ci sono parole che diventano “*parole scatolone*”, che a seconda dei traslochi culturali che noi facciamo ci mettiamo dentro tutto. Per esempio la parola “*amore*” che, per sé, per noi è “*Dio è amore*”; si dice però, culturalmente parlando, la parola *amore* non significa più niente, c'è un parlare di amore che è puro pensiero debole e si usa la parola *amore* per il marito, per l'amante, per il figlio e per il chihuahua indistintamente e “*carità*” è una di queste parole.

Vengo messo di fronte, diciamo, alla potenza di questa parola “*carità*”, che è parola cristiana per eccellenza, che però sappiamo tutti che è un attimo che comincia a nominare il contrario di ciò che dovrebbe essere, quando si dice “*non farmi la carità*”, che vuol proprio dire così: *stai offendendo la mia dignità se semplicemente mi dai il superfluo*. Allora le parole, è vero, bisogna sempre custodirle, qualche volta bisogna risignificarle, bisogna sempre pesarle. Allora perché “*carità*”? Ho scelto questo brano (Gv 4,7-16) non perché lo commenterò, ma perché c'è dentro quella cosa di “*Dio è amore*”: la carità è il nome di Dio, non è l'insieme delle cose che facciamo. È il nome di Dio, Dio non è un super-ente che sussiste senza di noi e che è indifferente alle nostre vicende, Dio è la carità, nel senso che Dio è generazione che rigenera.

A mia volta faccio così: per dire in poche parole cos'è la carità, mantenendo alto questo spessore della parola, io ne ho scelte tre, senza poter promettere che siccome sono tre sarò breve, però capirete cosa c'è dietro a queste tre parole che secondo me definiscono il senso di ciò che noi credenti intendiamo dire o tendiamo a dire quando diciamo la “*carità*”.

Queste tre parole sono *finitezza, incarnazione e destinazione*. Adesso vi sembrano misteriose ma dopo vedrete che capirete che sono le parole della nostra vita, che senza la carità di Dio è in un mare di guai.

<sup>1</sup> *Nostra sbobinatura, non rivista dall'autore*

*Finitezza* è la condizione che ci è propria e che ci rende suscettibili.

*Finitezza* vuol dire che noi, appena cominciamo a capire com'è il mondo, ci rendiamo conto che non possiamo fare tutto e che non possiamo avere tutto. È l'esperienza del nostro limite, che facciamo da bambini: noi veniamo al mondo pensando “sono tutti qua per me”, poi piano piano ci fanno capire che non puoi fare tutto, non puoi avere tutto.

*Finitezza* significa che noi non riusciamo sempre a fare il bene, neanche quando lo vogliamo; che spesso pensiamo di fare del bene, però ci scappa anche del male; che ci è difficile persino qualche volta distinguere la differenza tra il bene e il male, poi qualche volta certo lo facciamo anche di proposito, però è più normale la situazione che descrive benissimo San Paolo con quella espressione formidabile che dice “non faccio il bene che voglio e faccio il bene che non voglio”: è la *finitezza* del nostro non essere padroni del bene e del male pur cercando il bene e pur cercando di evitare il male.

E poi la *finitezza* è che noi siamo fatti della stessa materia biodegradabile di cui è fatto il mondo e della nostra mortalità. Siamo nel corpo, ci ammaliamo, ci trasformiamo, non siamo più giovani come una volta e lo specchio ci dà il tempo della nostra trasformazione e poi appunto si muore. Noi siamo in questo una specie ostinata, una strana specie di viventi che, a differenza di tutti gli altri, noi sappiamo quello che facciamo, cioè l'essere umano è l'unico vivente che sapendo quello che fa, consapevolmente mette al mondo dei mortali: lo so che morirai, ma ti metto al mondo lo stesso; pensa che enigma!  
Ecco, *finitezza* nomina questo.

Sentivamo dire prima la povertà che ci accomuna, che non è solo quella del senza tetto ai bordi delle strade che chiede i soldini, questa è la povertà radicale che ci accomuna: la nostra *finitezza* nella quale noi misuriamo la nostra suscettibilità.

Ecco, vorrei farvi entrare in questo enigmatico dinamismo del nostro essere umano. La nostra *finitezza* ci rende suscettibili. Cosa significa?  
Ci chiediamo per tutta la vita il fatto di essere finiti, limitati, di non potere tutto, di dover morire, di trasformarci: come prendere questa cosa? La dobbiamo prendere bene? la dobbiamo prendere male?

Generalmente la nostra *finitezza* è anche l'origine e la fonte del nostro essere immersi nel male e del nostro produrre il male, - non è “solo” -, la nostra *finitezza* è certamente origine della sofferenza, del dolore, quindi del male nel senso del male che si patisce, ma è anche la dimensione dove matura il peccato, il male nel senso del peccato, di quello che facciamo noi, per reazione, no?

Se non ci credete andate al secondo capitolo del libro della Sapienza. I libri sapienziali nella Bibbia meditano su questa cosa: come possiamo trattare bene il nostro limite, come possiamo avere una misura in questo compito di vivere nel quale noi siamo immersi con mille limiti, ma la Sapienza ha anche molte parole estremamente cariche di franchezza, che ci rivelano anche i retropensieri che noi abbiamo.

Il secondo capitolo di Sapienza fa parlare l'empio, che siamo tutti noi, no? Gli empi dicono fra loro:

*“La nostra vita è breve, è triste, non c'è rimedio quando l'uomo muore e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi, siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. È un fumo il soffio delle nostre narici, il pensiero una scintilla nel palpito del nostro cuore, una volta spentasi questa il corpo diventerà cenere e lo spirito si disperderà come aria leggera, il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà delle nostre opere, la nostra vita passerà come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia scacciata dai raggi del sole, la nostra esistenza è il*

*passare di un'ombra e non c'è il ritorno alla nostra morte e dunque su godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile!".* (Sapienza 2,1-6)

Cioè se ti piace una prendila, no? Giusto! Se la vita è breve, se è un soffio, ma mi starò a preoccupare di te?

*Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, lasciamo dovunque i segni della nostra gioia, spadroneggiamo sul giusto, che è povero, non risparmiamo le vedove [...]* (Sapienza 2, 7-10)

Giusto, giusto. Se la vita è questo io faccio il mio, cosa mi importa dell'altro? È il capitolo secondo del libro della Sapienza che è straordinario, capito?

Non c'è bisogno di aspettare i maestri del sospetto, il secolarismo contemporaneo, l'agnosticismo e la tecnocrazia di oggi, capisci?

È già lì, è l'uomo, capisci?

È un modo di reagire alla *finitezza*.

La mia vita è quella. È tutto fatica e dolore e quindi godiamocela.

Non è il messaggio?

Non vi pare che sia il messaggio che ricevono oggi i cuccioli dell'uomo che mettiamo al mondo?

*"Caro cucciolo dell'uomo benvenuto in questo mondo, però non farti delle idee, è tutto qui, è tutto qui: veniamo dal nulla e andiamo verso il nulla, perciò divertiti finché puoi, finché sei giovane. Anzi, cerca di restare giovane più che puoi. Infatti anche a settanta anni ci si veste da adolescenti con le scarpette bianche, jeans, pancia piatta... e per il resto, fai della tua vita un'opera d'arte, sii te stesso".*

Dopo su internet una volta ho letto: *"Sii te stesso, ma se sei un cretino non insistere"*, perché dopo c'è una sapienza anche che, appunto, poi pesa le parole.

Però questo, capisci, come reagire alla *finitezza*?

E questo che abbiamo letto nel capitolo secondo della Sapienza non è, provate a pensarci, non è la fenomenologia del peccato originale? Il peccato originale, Genesi 3, che non c'entra niente col sesso, con le mele, con quelle cose lì, c'entra niente. È di questo che dice: dell'umanità alle prese con la propria finitezza e col proprio limite. Non puoi avere tutto, a cui Dio dice: beh, puoi mangiare tutto quello che vedi, è tutto tuo, puoi mangiarlo, tranne questo albero, che non è perché questo è particolare, cioè vuol dire l'infinito meno uno, cioè non tu. Puoi avere tutto, ma non puoi avere il tutto, ecco, quella roba lì. E lì c'è la vocina del maligno, la tentazione, la vocina del maligno che ti dice: beh, allora se non sei tutto, cioè se non sei Dio, non sei nessuno. Capisci? Se non sei Dio, non sei nessuno. Se non vinci X Factor sei un perdente. La vedi la tentazione? La *finitezza* che si trasforma in risentimento.

Che è la nube, e poi la nube, diciamo, che intossica la coscienza di Caino.

Altro testo meraviglioso, dove una volta, chiedo scusa alle suore qui presenti, ma le suore, quando ero piccolo io ci facevano catechismo e ci dicevano: *Caino, cosa pretende da Dio se gli porta le verdure marce?* Giusto, gli porti le verdure marce e Dio non ti fila neanche di striscio, anzi. E dopo però son diventato grande e ho cominciato a leggere la Bibbia. Allora, leggendo, lì ho visto che non c'è scritto che Caino gli dà le verdure marce. E che non c'è nulla che ci autorizzi a pensare che il povero Caino sia meno dedito, meno lavoratore, meno devoto, meno attento, meno laborioso, meno determinato, di suo fratello Abele che se ne sta in campagna con le pecore a suonare lo zufolo. Allora vuol dire che quella pagina dice un'altra cosa. Dice un'esperienza che noi facciamo tutti, no? L'esperienza del fatto che tu lavori è l'esperienza dell'imponderabile. Che tu lavori tanto con passione, ci metti energie, speranze, aspettative, lasci perdere anche delle cose, no?

E nella tua *finitezza* provi a far fruttare la tua vita e la vita per delle ragioni misteriose si dimostra avara, non ti restituisce, ti va tutto male, va tutto a rotoli e non costruisci. E di fronte a te abita uno stronzo, questa è una parola tecnica della teologia fondamentale, uno stronzo che fa tutto con leggerezza, che non lavora, che non si impegna, che non ha nemmeno uno spessore umano e gli va tutto bene, e la sua vita è un successo continuo, piace alla gente.

E sai cos'è? Che tu quello lì non lo puoi vedere, perché quando lo vedi tu dici, ma perché a me no? Perché a me no? Perché a me la vita mi ferisce e ci ho messo tutto, e quello che non fa niente?

Il peccato sapete come finisce dopo, no?

C'è quella bellissima cosa che Dio a Caino dice: beh perché hai quella faccia? Se tu hai fatto tutto bene, come che vada devi essere fiero, devi essere contento.

Però stai attento ai tuoi sentimenti, perché se non li custodisci il male è accovacciato alla tua porta. Basta un fischio e il male si impadronisce di te.

I sentimenti, quando non sono vigilati, i sentimenti appunto della frustrazione, no?

Di fronte alla nostra *finitezza*, quando non sono vigilati diventano risentimenti e sono sempre l'origine del male.

L'origine del male, che ha tutte quelle forme lì che ci diceva Sapienza capitolo secondo, no?

C'è una che mi piace e la prendo, dei giusti e dei poveri me ne frego.

Quindi il peccato personale, il peccato individuale, ma il peccato sociale, il peccato che fa diventare la socializzazione umana appunto un terreno di mortificazione degli individui e della collettività.

Ecco, per sintetizzare questa prima parola dico questo: la *finitezza* mette alla prova la fede. La *finitezza* mette alla prova la fede e mette alla prova la speranza.

Noi certamente viviamo nell'epoca che ha radicalmente vissuto questo essere messo alla prova della fede e della speranza dal punto di vista della *finitezza*.

La nostra è l'epoca che ha tratto le conclusioni, no? Ha detto: la nostra *finitezza* cosa significa? Che siamo solo questo e che non c'è nient'altro.

Il mio amico e conterraneo più famoso di me, Telmo Pievani, che è un grande filosofo della scienza e che lo sentite sempre per radio, in televisione, lui ha questa visione della vita.

Ha scritto un libro che si intitola "Finitezza" e dice: ce ne dobbiamo fare una ragione. La nostra *finitezza* è la testimonianza, il segno che non c'è niente, che siamo solo materia biodegradabile che fortuitamente è arrivata, diciamo, a condizione di coscienza, sfortunatamente perché almeno il cane, il gatto, il topolino non sanno della loro *finitezza* e non sanno della loro morte, invece noi sì.

Qoelet lo dice: come sarebbe bello se anche noi fossimo come il bue, che non si rende conto, invece no, molta sapienza, molto affanno.

La coscienza di esistere e di essere finiti e di essere mortali è misura della nostra fede, cosa significa questo?

Ecco, la nostra epoca trae la conclusione più appariscente, chiamiamola così, più appariscente: la nostra *finitezza* è il segno della nostra nullità. *Finitezza* che mette alla prova la fede, già questo dovrebbe orientarvi all'idea di cosa vuol dire... allora tutti i gesti di umanizzazione, di consolazione, di vicinanza, di prossimità, volete dire di carità, nel senso della declinazione concreta di ciò che è l'essere prossimi, come tutti questi gesti sono, come dire, un incoraggiamento alla *finitezza*, a resistere al risentimento che diventa peccato e a stare nella fede che dice no; la *finitezza* non è semplicemente il documento della nostra nullità, è la condizione, la dimensione del nostro riscatto e della nostra trasformazione. Già questo, come dice ci può già mettere in sintonia con un'idea della carità, capisci che non è semplicemente "ti do la minestra per stasera".

## INCARNAZIONE

L'*incarnazione* è l'unicità del cristianesimo come religione. Non c'è nessuna religione che ha al centro un'idea così audace e per certi versi così incredibile, tant'è vero che il tema dell'*incarnazione* è stato proprio, diciamo, il tema che nei primi secoli del cristianesimo si faticava a digerire e quindi si cercava, come dire, di edulcorare in tutti i modi.

L'*incarnazione* vuol dire: se esiste, Dio è capace di fare anche una cosa come questa, cioè di entrare e di partecipare e di vivere nella *finitezza* che è caratteristica dell'uomo. L'immaginazione che gli umani si fanno di Dio è proprio il contrario, cioè di una presenza che è il

contrario della *finitezza*, che è la pienezza inviolabile, inscalfibile, immutabile. Invece nel cristianesimo c'è questa cosa incredibile, che Dio si mette alla prova della *finitezza*, fino al momento radicale della mortalità. Capisci, Dio a Natale, Dio si è fatto come noi, no? Può essere una cosa molto sentimentale, ma è tragica, è drammatica, vuol dire che in Gesù, noi abbiamo visto Dio che si mette nei nostri panni, si mette nella nostra condizione e ci verrebbe da dire “*bravo Signore, bravo, così capisci cosa vuol dire essere umani, alle prese con la propria finitezza, con la propria debolezza, con questa vita alle volte ingiusta e avara, con l'ombra della mortalità sulla testa. Così capisci cosa vuol dire cercare di essere umani e cercare di essere buoni, in questo mondo pieno di imperfezioni, in queste condizioni nostre di limite e di impossibilità! Ecco, vediamo come te la cavi, questo è il cristianesimo, bravo Signore, così vediamo come te la cavi tu*”.

Allora, pensa a Gesù così: è Dio che si mette Lui a fare l'uomo e ti fa vedere come si fa, come si può fare, ma non per farti vedere che Lui è più bravo di te, per dirti no, c'è un sentiero, per dirti la *finitezza* e la mortalità non sono il destino dell'uomo e della donna, la *finitezza* e la mortalità non sono l'ultima parola, per stare al nostro tema di oggi, non sono l'ultima parola sull'esistenza.

Nessuna vita è partorita invano, ma è generata in vista della sua giustizia. Gesù è questo. Noi dobbiamo leggere il Vangelo e pensare a Gesù in termini, come dire, dobbiamo prendere quelle immaginette di Gesù biondo, bello, prenderle e buttarle nel cestino e non pensare a Gesù come appunto il profeta di Dio che viene e certo, sì, accetta di vivere un po' nel nostro mondo limitato, però sapendo chi è e sapendo dove ritornerà, ma col cavolo che è così.

Rileggiamo seriamente la scena del Getsemani, dove Gesù è la figura di un Dio che veramente prova cosa vuol dire essere umani di fronte al muro della morte e che dice *io, per giustizia della verità umana accetto anche questo destino, ma che paura! E dopo? E cosa succede? E però Padre, va bene, io scommetto e scommetto per tutti e apro così la strada*. In questo Gesù fa vedere chi è Dio. Ecco, Dio è così. La volontà di Dio è che la giustizia della vita degli umani abbia un futuro. Dio è generazione. Noi abbiamo in Gesù, ma nel suo modo di essere uomo, noi abbiamo visto cos'è veramente Dio.

Io lo dico sempre in questa maniera, così con le mie formulette: la buona notizia, cioè il Vangelo, la buona notizia è che per fortuna Dio non è come pensiamo noi. Non è come pensiamo noi, perché Dio ci ha dato prova di mettersi lì e quindi a proposito di parole, per esempio, cominciamo a smetterla con “la volontà di Dio”.

Noi per secoli abbiamo usato il termine “volontà di Dio” per esprimere l'idea che qualsiasi cosa ti capiti nella vita te la devi beccare e stai zitto. Prendi un tumore a vent'anni, te lo becchi e stai zitto. È la volontà di Dio. Abbiamo dato a questa parola il significato di una terribile fatalità. E poi te la prendi col muratore che dice una bestemmia quando si pesta il dito, ma lasciagliela dire, poverino, sta lavorando. Questa è la bestemmia: che possa esistere un Dio che di mestiere fa questo, decidere chi deve morire e chi no e soprattutto come e in che modo. Ma sei fuori? Ma ti rendi conto di quello che dici? E quindi anche su Gesù, sul significato della morte di Gesù.

Nella lettera di Giovanni “*è morto in espiazione dei nostri peccati*”, ma cosa vuol dire in espiazione dei nostri peccati? Per noi ha sempre voluto dire più o meno, e liberiamoci anche di questa cosa qui, che Dio è uno che quando si arrabbia non se la fa passare se non vede un po' di sangue. E per sé doveva sterminarci tutti, ma siccome “è buono” se l'è presa soltanto con uno e gliene ha fatte vedere di tutti i colori. Ma vi pare Dio questo qua? E che quindi il significato della morte di Gesù sia concedere un po' di sfogo psicotico a un Dio, come dire, nevrotico.

Invece la morte di Gesù è un'altra cosa, è ciò che Dio stesso accetta di mettere in gioco pur di non rompere l'amicizia con gli umani e di aprire in loro un sentiero. La vostra *finitezza* e la vostra mortalità, come dire, non sono gli effetti di un difetto di fabbricazione di fabbrica del mondo che ho fatto, è un passaggio e il vostro esseri finiti e liberi deve passare dentro la strettoia della mortalità e la volontà di Dio? La gloria di Dio è l'uomo vivente e che l'uomo viva e che quindi resti.

E ci sono bellissimi incontri, no? Ecco, per parlare della carità, gli incontri che Gesù fa, che sono incontri di guarigione e di liberazione dal male e che hanno questo significato: non farti imprigionare dalle ombre scure della tua finitezza, che non devono, come dire, coprire di opacità il senso della vita e nemmeno l'idea di Dio.

Il cieco. Ma ti pare che il cieco sia cieco perché qualcuno deve pagare dei peccati suoi o dei suoi genitori? E Gesù fa proprio il gesto, fa vedere cos'è Dio. Ecco, ti faccio vedere com'è Dio quando incontra qualcuno che è nella finitezza e nel dolore, no? Gli parla, cioè lo umanizza, lo rende umano.

E quella donna, ecco questo è un bell'incontro, a cui il catechismo e tutti gli ecclesiastici hanno detto: guarda già tu sei donna, già questo ti mette in una posizione abbastanza inferiore, per di più sei straniera, terzo sei malata di quelle malattie là, hai un mestruo che non finisce mai. E tutti l'hanno convinta che siccome sei così, metti insieme tutti i connotati possibili e immaginabili della finitezza e del limite che la società poi finisce per leggere anche come colpe e come peccati. Quindi tu devi rassegnarti, Dio non ti guarda, Dio non ti guarda e soprattutto non ti venga in mente di toccare l'uomo di Dio, stai lontana. Che è la cosa che dicevano ancora a mia nonna quando ha partorito mio papà, e a tutte le donne di quell'epoca lì, che gli dicevano dopo aver partorito non puoi entrare in chiesa, devi fare una benedizione perché così quasi quasi Dio ti perdona delle porcherie che hai dovuto fare per avere un figlio, adesso puoi rientrare.

E la mia mamma invece è andata dal parroco e gli ha detto: *ma col cavolo, con chel che go metit a meterl al mont*. Ecco questa donna qui. E lei dov'è la fede?

La fede è in questo: io non posso credere, io guardando a Gesù, vedendo questo uomo di Dio che è Gesù, ma se guardo a Gesù io non posso credere che se Dio esiste è uno che non mi guarda e mi tiene lontana perché io sono così. Non ci posso credere e quindi io allungo la mano, tocco l'uomo di Dio, anche solo il suo mantello e quando Gesù chiede: chi è che mi ha toccato, tutti gli altri sono lì pronti a dire adesso che rimproveri, adesso che vendetta.

Invece, quando lei confessa di essere lei, dice: la tua fede ti ha salvato. Pensa che roba, la tua fede ti ha salvato, perché tu non hai creduto che Dio possa essere questa specie di mostro di cinismo che tutti descrivono in nome della nostra finitezza, ecco. Dio non è questo mostro e tu non ci hai creduto e la fede è questo, la fede è questo: non credere a partire dalla nostra finitezza che Dio sia questo mostro di cinismo o come dice la nostra epoca che sia anche titolare della colpa definitiva che è quella di non esistere. Siccome c'è la finitezza, moriamo, Dio non esiste, ecco.

Allora anche qui cominciate a capire la carità. Dio non è come pensiamo noi, ma Dio è incondizionata volontà di rigenerazione, incondizionata volontà di rigenerazione.

Ci dice: guarda che nessun gesto, pur nella tua finitezza, pur nella tua mortalità, non c'è nessun gesto che sia veramente umano, veramente carico, appunto, di un amore che fa vivere che non sia destinato a restare.

E qui c'è l'immagine cristiana di Dio. L'ultima cosa che dico è che qui l'immagine non solo cristiana per sé, biblica anche, ma certo Gesù porta a evidenza e anche a compimento questa immagine cristiana di Dio, l'unica vera che può esistere, no? E di ciò che veramente detta legge agli occhi di Dio, che è l'integrità dell'essere umano, specie quello fragile, quello marginale, quello debole, lo straniero, quello malato, quello esposto, ecco.

Misericordia io voglio e non sacrifici, no? Tutta la cosa dei profeti che dicono così. Cos'è che detta veramente legge agli occhi di Dio? Che tu ti lavi le mani prima di fare il pasto sacro? Ma no! Quello che veramente detta legge agli occhi di Dio è l'integrità dell'uomo, specialmente quello che è debole, è la giustizia, la giustizia che si deve agli umani, alla loro vita ferita e alla loro vita immersa anche nel peccato, la possibilità di riscattarsi, no?

E quindi capite tutte le polemiche, per esempio sul sabato, no? Quando Gesù si trova di fronte al paralitico lì, con la schiena storta e la mano inaridita e tutti stanno lì a vedere cosa fa. È sabato oggi, legge religiosa, bisogna onorare Dio, cosa farà Gesù? Sì, oggi è sabato, il conflitto tra la legge religiosa e il bisogno dell'uomo. E la religione per se, in tutte le epoche, dice: quando c'è un conflitto fra la legge religiosa e la fragilità dell'uomo, beh, vince la legge religiosa e Gesù invece scioglie l'enigma, dice no, oggi sarà anche sabato, ma il modo più alto per onorare il sabato è occuparsi di questo disgraziato, di questo poveretto, perché Dio è così, perché Dio è questo e perché voi siete anche, specialmente voi troppo religiosi, siete anche un po' infingardi, perché se per caso fosse sabato e ci fosse la tua mucca nel pozzo, anche solo per interesse, vai a tirarla

fuori. Ecco, Dio è così, Dio è questo. Dio è cura della fragilità in nome della dignità dell'essere umano, che è ciò che sta a cuore, ciò che sta a cuore a Dio.

## DESTINAZIONE

L'ultima parola è questa: *destinazione*.

*Destinazione* vuol dire questo: perché Gesù libera dal male il cieco dicendogli ti restituisco la vista, ma soprattutto ti ricolloco anche nella dimensione delle tue colpe, dei tuoi peccati? Perché sei destinato un giorno a diventare quello che avresti sempre dovuto e voluto essere.

*Destinazione*. Noi tratteniamo il termine carità e tutto quello che ci gira intorno, lo tratteniamo nella sfera della morale e della sociologia, cioè ne facciamo una semplice questione di essere buoni quando va bene, dobbiamo aiutare il prossimo perché siamo buoni, o di sociologia, per risolvere un po' di problemi sociali, perché altrimenti è un danno per tutti. Allora, non è male, questo, è meglio che rapinare le banche. Quindi non è male collocare, diciamo, il tema della carità anche solo nella sfera della morale e della sociologia, però è meno di quello che è. Perché se è solo questo è anche un po' inefficace, no? Alla lunga comunque non cambia il mondo, non risolve.

Allora, perché lo fai?

Noi tratteniamo la carità nella sfera della morale e della sociologia quando non abbiamo più parole, attenzione, per quella dell'escatologia, parola grande, cioè la vita del mondo che verrà; questione sulla quale noi cristiani siamo diventati più che timidi, rinunciatari, non ne parliamo più, perché appunto abbiamo delle parole, non so se sono "ombrello", se sono "scatolone", sono parole che sono state così tanto messe alla prova, ovviamente dai saperi che nel frattempo organizzano la nostra vita, dalla nostra pigrizia di credenti, prima si diceva la povertà culturale, eh santo cielo sì, dell'incapacità a restituire spessore a questa dimensione senza della quale il nostro essere credenti non...

Dove andiamo a finire? C'è un dove per la nostra finitezza?

Ecco, noi cristiani oggi alle volte sembriamo un po' una specie di assemblea condominiale che continua a discutere, a litigare su delle cose che avremmo dovuto già risolvere cinquant'anni fa, no? E chi può fare cosa, e le donne... come nei condomini, no? Si litiga su chi lava le scale al sabato, chi può mettere la bici nello sgabuzzino, di che colore deve essere la facciata, è così. Sembriamo così noi cristiani oggi che continuiamo a litigare e per il latino... e intanto magari fuori c'è gente che ci dice: ma ditemi una parola, dove andremo a finire? Il tema del cristianesimo è questa idea qui, c'è un dove per la nostra finitezza?

E qui adesso si aprirebbero tre conferenze, ma la metto lì semplicemente così, no? Certo, noi dobbiamo restituire parole e discorsi che dicano questo: la nostra finitezza non è il luogo della nostra inesorabile perdutezza, è la dimensione in cui prende forma la trasformazione che ci attende. Qui è come se in questo mondo noi fossimo degli scolari che cominciano a capire cos'è volersi bene, cos'è essere umani, cos'è la giustizia in mezzo a tutto ciò che contraddice l'umanità, la bontà, la giustizia, l'amore e aspettiamo di essere portati in un dove, dove questi limiti della finitezza non ci saranno più e resterà la possibilità di vivere tutte quelle cose che ci hanno conquistato in questa vita, che noi sperimentiamo come cose che devono rimanere per sempre, no?

Fai un figlio e non è che tu dici sarai mio figlio per un quarto d'ora, per vent'anni, per un po', no, chiunque di voi abbia avuto un figlio gli ha detto *io sarò tuo padre e sarò tua madre per sempre*, sapendo che questa espressione ha qualche cosa di incongruo, però sicuro di dire la verità, sarò tuo padre per sempre. La vita del mondo che verrà è la vita dove tu potrai dire: beh era vero, sarò tuo padre per sempre, in che modo non lo so, ma sarò tuo padre per sempre, libero anche dai limiti, dagli ostacoli e anche dalle colpe con cui nella vita si può essere figli, padri, amici, amanti, collaboratori, umani, ecco, la vita del mondo che verrà.

Il gesto che custodisce l'integrità umana, ecco il collegamento con la carità, e quindi le restituiamo peso, no? La carità è la capacità rigeneratrice di Dio, la carità è il nome di Dio, carità è questo, portiamola in alto questa parola, la carità è Dio fedele alla sua creazione che genera e rigenera. E quindi il gesto che custodisce l'integrità umana: il bicchiere d'acqua, la borsa della spesa alla famiglia povera, il volontario che va sull'ambulanza per assistere quelli che devono essere portati all'ospedale, i gesti che restituiscono cultura dove non c'è, fate voi tutto l'elenco di ciò che possiamo mettere sotto il nome di "esercizio di testimonianza della carità".

Ecco, usiamo questa espressione più precisa, non *fare la carità*, ma *esercizio di testimonianza della carità*. Ci sono gesti che testimoniano la carità di Dio, che è il gesto definitivo, che ci reintegra. Il gesto che custodisce l'integrità umana e che la protegge dal male tiene viva l'idea che la *finitezza*, la contraddizione e il male non sono il definitivo della vita.

Ecco perché facciamo gesti che testimoniano la carità. Per dire: *la tua situazione non è il tuo destino a te che sei malato, a te che sei povero*. In senso individuale e anche in senso sociale: noi cristiani ci occupiamo delle contraddizioni della storia e quindi diciamo no alle guerre, andiamo a portare beni di sostentamento dove ci sono quelli che stanno sotto le bombe, lo facciamo non perché pensiamo che così risolviamo i problemi, lo sappiamo che non li risolviamo noi i problemi, noi non salviamo il mondo, ok?

Quindi questo vuol dire anche che i nostri gesti destinati alla testimonianza della carità devono anche sapere che hanno un limite, che sono nella *finitezza*, che non devono pensare di salvare il mondo. Perché tutte le volte che fai così e crei delle grandi multinazionali della carità, finisci sui giornali, e finisce male, finisci come ci succede spesso, finisci che entri nelle logiche che non sono quelle della carità. Quindi c'è anche un limite in tutto questo, quindi non è che lo facciamo per risolvere i problemi.

Anche quando affrontiamo grandi questioni di contraddizione sociale lo diciamo per dire che la storia e le sue contraddizioni non sono l'ultima parola sul mondo, non sono il giudizio perché sarebbe terribile. Non è la storia a dare l'ultima parola sulle esistenze delle persone, perché se fosse così sarebbe terribile. Vorrebbe dire che Trump ha vinto, lui e quelli come lui. I prevaricatori, gli straricchi, i prepotenti, i cinici, gli spregiudicati, vorrebbe dire che hanno vinto loro, che in questo giudizio universale e immanente sono loro che vincono e i poveri come dice Trump, *sei un perdente, sei povero, l'handicappato*, quel poveretto che nasce con una vita non vita, cerebroleso, e si fa tutta la vita così, non va al cinema, non vive i piaceri che vivono tutti, ma ti pare? Sarebbe giudicato, ha perso per sempre.

E noi diciamo NO!. Siamo sicuri? Seguiamo Gesù, ascoltiamo lui che ci dice *NO!*, *guarda che non sarà la storia a giudicare le vostre vite* e appunto la vita del mondo che verrà sarà questo: dove è resa giustizia a chi non l'ha avuta. Una giustizia a chi non l'ha avuta.

C'è una bellissima scena in un film, forse non l'avete visto, *The New Pope*, di Sorrentino. Ci sono quelli fuori di noi, che parlano di noi, meglio di noi.

C'è una scena bellissima dove c'è questo: Sorrentino, si immagina questo Papa molto santo, di cui si dice faccia miracoli. Allora c'è la scena di una coppia lacerata, esausta, perché si portano dietro la nascita di questo figlio cerebroleso dalla nascita che viene custodito come una ferita permanente e anche una colpa continua della madre che dice "ma è colpa mia". E lei chiede il miracolo a questo Papa e c'è la scena del Papa che prega e la sua preghiera è questa: *fallo uomo, fallo uomo, fallo uomo*, in continuazione. Il miracolo avviene ma non è quello che tutti si aspettano. il miracolo è che questo bambino finalmente, dico "finalmente" muore, muore, ma non è una roba di cinismo: deve morire alla sua *finitezza* e finalmente essere fatto uomo, che è il destino di tutti noi, dove finalmente saremo quello che avremmo sempre voluto essere qui e non siamo riusciti ad essere del tutto. Saremo adatti a quello che abbiamo imparato della nostra umanità, dei suoi affetti, della sua giustizia e lì saremo in grado di onorarla senza i limiti della *finitezza* e della mortalità.

Questo fa il gesto che testimonia la carità. Ti dice: *la tua fragilità, la tua povertà, la contraddizione nella quale sei non è l'ultima parola sulla tua vita*. E io te lo testimonio portando qualche elemento di lenimento alla contraddizione che ti abita.

È profezia, la carità è una profezia. In tutti i modi.

Anche la liturgia per sé, vedi, in questo senso è una carità.

Pensate a quando noi facciamo il funerale a una persona cara che è morta e tu ce l'hai lì come se fosse una cosa e dici ma dove è finito? E noi, l'uomo sempre accompagna i morti e noi certamente con un particolare significato, e poi il prete arriva e incensa la bara proprio per dire questo: *nemmeno in questa situazione di povertà radicale che è la tua mortalità, noi non ti trattiamo come una cosa, ti custodiamo in quella dignità verso la quale sei destinato, destinazione.*

Adesso vi faccio un esempio, pensate a Madre Teresa di Calcutta. Quale testimonial più evidente, più grande di quello di cui stiamo parlando? Cioè della testimonianza della carità. Madre Teresa di Calcutta fa questa cosa: prende uno che sta morendo sul marciapiede e lo porta nella sua casa perché muoia fra venti minuti, fra una settimana o fra un mese. Il cinismo del burocrate della città-mercato postmoderna direbbe: *è un gesto stupido, è un gesto cretino, anti-economico, inutile, era meglio lasciarlo morire.*

Cosa cambia? Che tu devi poi far su una casa, mantenerla, l'ordine delle suore, tirare in piedi tutto un baraccone per far morire uno un quarto d'ora dopo in una stanza. Forse adesso capite la cosa, no?

Noi non abbiamo il potere di vincere la nostra finitezza e la nostra mortalità: non siamo Dio. Però possiamo custodire la forza con cui, anche in questi momenti, diciamo che la tua dignità non è giudicata da questo momento e che Dio ti aspetta. Facciamo questo, fa questo Madre Teresa, dice a uno che sta morendo: *la tua morte non è il giudizio universale. È la vita del mondo che verrà che darà il riscatto della vita che tu hai vissuto.*

Fatemi fare un po' di pubblicità già che sono qua. A Concesio stiamo facendo un po' di sabati di presentazione, di esperimenti di architettura, arte, chiesa, fede, liturgia e presenteremo un bel progetto che è stato fatto all'ospedale Gemelli di Roma, dove nell'Hospice, dove le persone vanno a morire, è stata concepita una cappellina, una chiesa, con degli artisti contemporanei che si sono misurati su questa cosa. Cosa vuol dire? Che l'arte può accompagnare come può questo momento di estrema povertà di uno che sta morendo, per dire con quale ventaglio può declinarsi la carità in tanti modi e che qui significa anticipare.

La carità fa questo, la testimonianza dei gesti di testimonianza di carità fanno questo: anticipano quello che Dio farà rendendoci definitivamente umani.

E quindi i gesti che testimoniano la carità sono i gesti della fede e della speranza.

Non a caso Paolo dice nel suo inno questo, no?

Alla fine sparirà tutto,

non ci sarà più bisogno della speranza,

non sarà più necessaria la fede,

resterà la carità che è il nome di Dio

e che noi abbiamo testimoniato

e tenuto vivo con questi gesti piccoli,

a loro volta limitati, imperfetti, che però avevano questo spessore.

Io ho finito qui, ho usato tre parole, *finitezza, incarnazione, destinazione* e penso che queste tre parole siano una bella impalcatura per mantenere alto lo spessore della parola carità. Grazie.